
IL DISCORSO DEL CARD. SCOLA AL MEETING DI RIMINI

L'uropeo si crede un moderno nichilista, è solo un idolatra

LA RIDUZIONE IDEOLOGICA DEL CRISTIANESIMO, LA PRESUNZIONE DI POSSESSO, LA DERIVA MORALISTA, LA TENTAZIONE DELLE RELIGIONI

Pubblichiamo ampi stralci del discorso del Patriarca di Venezia, cardinale Angelo Scola al Meeting di Rimini

La Bibbia, che racconta la vibrante storia del coinvolgimento amoroso di Dio con il popolo eletto, si apre con la seconda lettera dell'alfabeto ebraico. Essa si chiama bet. Bet in ebraico significa "casa", e si scrive come un quadratino da cui sia stato tolto il lato sinistro. Risulta così chiusa in alto, in basso e dietro, aperta solo in avanti (la scrittura ebraica, infatti, si legge da destra a sinistra). Più volte e molto acutamente i commenti rabbinici hanno visto nella grafia di questa lettera una sorta di ideogramma di Dio nell'atto con cui esce dalla sua casa eterna (bet) per dare avvio al cosmo e alla storia. A questa antica e così attuale interpretazione non sfugge poi il dato che, all'inizio (creazione) tre porte della casa rimangono chiuse. La creatura è invitata dal Creatore ad inoltrarsi con decisione sulla strada che Egli apre verso il futuro, evitando due rischi. Anzitutto quello di dimenticare che il futuro è nella mani del Padre. E' Lui che ci ha aperto la Sua casa ("Tu apri la mano, si sazano di beni" Sal 103, 28). In secondo luogo quello di voler disporre da subito della chiave delle altre tre porte, mettendosi ad inseguire illusoriamente i miti che riguardano il prima della storia - cioè la pretesa di possedere l'origine di tutto, magari sentenziando grottescamente che "Dio è morto" - , il sopra - cioè la presunzione di dominare l'esito della storia come se la meta fosse già a nostra disposizione - e il sotto della storia - cioè il tentativo ostinato di conoscere compiutamente ed afferrare per intero il mistero della libertà in tutte le sue radici, anche quelle inesorabilmente attraversate dall'oscuro mistero del male.

La secolare interpretazione della grafia della piccola lettera bet con cui si apre la Bibbia, mette così in campo sostanzialmente tutti i fattori implicati dal titolo del nostro incontro. (...)

Quale direzione per la storia?

Nel suo apprezzabile intento di valorizzare la persona, la modernità ha di fatto dato il via ad un processo di riduzione ideologica del cristianesimo. Pur mantenendo la concezione ebraico-cristiana del tempo e della storia, essa l'ha deformata ideologicamente. Relegando praticamente in un an-

Il post-moderno dà l'impressione più che di superare la modernità di volerla rimettere in circolazione dopo averla riveduta e corretta

golo il magnanimo Padre che aprendoci la casa ci consente la corsa verso il futuro, ha tentato a più riprese (dalla filosofia, alle scienze e alle tecnologie) in nome dell'autonomia dignità del singolo di farsi padrone assoluto della casa (realtà). Come se Dio fosse indifferente o nemico dell'umana libertà.

Come se non Gli stesse a cuore il bene di ogni persona (...) Il post-moderno, se esiste, dà l'impressione più che di superare la modernità di volerla rimettere in circolazione dopo averla riveduta e corretta. Un po' come quelle aziende che avendo messo sul mercato un prodotto difettoso fanno pubblicità per ritirarlo dal commercio in vista di riproporlo di nuovo una volta eliminato il difetto. In sostanza modernità e post-moderno vivono ancora della ingiunzione con cui Nietzsche ha soppiantato la geniale affermazione di Pascal: "L'uomo supera infinitamente l'uomo". Secondo il tragico profeta del nostro tempo l'uomo è qualcosa che "deve essere superato". Come la scimmia per l'uomo, così l'uomo per il superuomo può suscitare solo riso o "un doloroso senso di vergogna" (...).

La fine dell'idea utopistica di storia preparata da tutta l'epoca moderna, si è paradossalmente prodotta quando il mondo si stava economicamente e tecnologicamente organizzando come una realtà globale. Si profila una civiltà plurale, ma una civiltà dell'umanità. Contemporaneamente e non a caso, contro le minacciose profezie di quanti negli anni Settanta avevano previsto l'implacabile affermazione di un mondo puramente mondano e senza religione, assistiamo oggi ad un massiccio ritorno del sacro. (...) Cosa ci suggeriscono questi due dati? Ci dicono che non la struttura dei sistemi politici (dove il liberismo è spesso la ridicola caricatura della libertà cristiana), non lo stato dell'arte della scienza (dove la vertigine di una prospettiva post-umana non riuscirà mai a sfiorare la dolcezza dell'umano), potranno ultimamente garantire il progresso. Esso proviene dalla possibilità per ogni persona, a qualunque razza, cultura e religione appartenga, di dare un senso agli atti con cui investe circostanze e rapporti, riconoscendo che questi veicolano un significato sempre più grande e, in una certa misura, inafferrabile (meta). (...)

La meta ci è data

Le domande sul perché ultimo non sono altro che l'inoltrarsi dell'umana ragione nel mistero: "In effetti la religiosità rappresenta l'espressione più elevata della persona umana, perché è il culmine della sua natura razionale" (Giovanni Paolo II). E' importante notare che a questo livello ultimo la domanda filosofica si fa religiosa e l'esperienza umana elementare mostra tutta la sua ragionevolezza prospettando l'esistenza della meta. Ci è data una meta. E questa meta, lungi dal bloccare la nostra libertà, la esalta inoltrandola verso un futuro certo perché ancorato ad una chiara Origine: l'amorosa casa del Padre che quale tenace vigore regge tutte le cose. L'enigma dell'uomo incontra una prima direzione di risposta lasciando però giustamente inalterato il dramma di ogni singolo. Nell'orizzonte dell'avvenimento originario dell'amore, che si esprime nella provocazione paterna "Ada-

mo, dove sei?", ognuno di noi deve fare personalmente i conti con la questione: "Ed io che sono?". Nessuno può rispondere al mio, al tuo posto. (...)

L'idolo e il senso religioso

Il senso religioso, quindi, lascia intravedere in qualche modo il già e non ancora della meta. Ma questo ci costringe, per stare al nostro titolo, ad una importante chiarificazione.

Se l'origine già presente apre la libertà al non ancora della meta, in cosa consiste propriamente il tendere continuamente alla meta? Per rispondere dobbiamo prendere posizione sulla celebre alternativa di Lessing in proposito: "Il valore di un uomo non risiede nella verità che possiede o presume di possedere, ma nella sincera fatica compiuta per raggiungerla. Poiché è la ricerca e non il possesso della verità che aumenta la perfeibilità umana. Il possesso rende quieti e indolenti, mentre nella ricerca soltanto l'uomo trova la possibilità di un progresso costante verso la perfezione". In questa alternativa tra l'eterna ricerca della verità ed il suo possesso, a prima vista non priva di fascino (non dimentichiamo che ha dato origine all'immortale figura letteraria della quète, dei cicli cavallereschi medievali), si annida il rischio mortale a cui è esposto il senso religioso. La scelta della continua ricerca della verità potrebbe non essere affatto la scelta di Dio e per Dio che è la verità, ma piuttosto la scelta orgogliosa di sostituire all'assoluto di Dio l'assoluto del proprio cammino, in cui di fatto le forme personali e sociali della propria esperienza di senso vengono divinizzate. In questo caso tendere continuamente alla meta si ridurrebbe ad enfatizzare la tensione stessa, in una specie di liturgia grottesca in cui l'altare è sostituito da uno specchio che non fa che rinviare narcisisticamente il singolo ed il gruppo a se stessi.

In altri termini potremmo dire che il senso religioso, ma anche le religioni, sono sempre esposte all'idolatria.

Dove sta il limite dell'idolo? Come ha acutamente notato il filosofo parigino Jean-Luc Marion, l'idolo "esprime sempre un'autentica esperienza del divino, ma proprio in questo ne enuncia il limite (...) nell'idolo il divino si riflette secondo l'esperienza di esso che viene fissata dallo sguardo umano. (...) Questo significa che l'idolo non raggiunge mai il divino così come è".

L'idolo non dice, almeno immediatamente, menzogna, tuttavia restando inesorabilmente legato allo sguardo sempre limitato della persona e del popolo che lo produce, costituisce obiettivamente solo una caricatura di Dio. Bossuet ha così potuto affermare che ad ogni epoca corrisponde una figura del divino che si fissa di volta in volta in un idolo. A tal punto, egli dice, che si potrebbe scrivere una storia universale a partire dalla storia degli idoli. Mi sembra significativa per il nostro tema del progresso un'altra annotazione di Bossuet: il termine epoca, legato al greco epoché, implica l'idea del fermarsi, del sospendere - per così dire - il corso del tempo. L'idolatria è quindi contro il progresso.

Ma c'è dell'altro: se l'idolo è il prodotto dello sguardo raggelante con cui l'uomo

"fissa" il divino a sua misura, l'idolatria non può non culminare sempre nell'auto-idolatria, come testimonia Paul Valéry quando afferma: "Confesso che ho fatto un idolo del mio stesso spirito".

L'idolo e il "concetto" di Dio

La coincidenza, individuata dal Balthasar, tra le domande del senso religioso e quelle della filosofia prima ci autorizza a compiere un altro passaggio. A leggere criticamente, attraverso la categoria di idolo, il discorso su Dio del pensiero moderno e contemporaneo, sul cui terreno costantemente prendono forma i temi del progresso e della meta. Non solo la parabola di pensiero che da Cartesio - attraverso Leibniz e Kant - arriva ad Hegel, ma anche, nell'età contemporanea, i tentativi di dichiarare la fine della metafisica (Nietzsche e Heidegger) e persino la linea di pensiero analitico che dal Circolo di Vienna e da Wittgenstein giunge fino agli "analitici" contemporanei alla Quine, rivelano come l'indagine filosofica su Dio - anche quando Lo nega - è esposta alla logica dell'idolo.

A tal punto il cuore umano sente decisivo il Mistero di Dio, da non poter rinunciare a farsene un'idea, a tentarne un'immagine. Ma, lasciata a se stessa, questa idea cade inevitabilmente nell'idolatria e nell'auto-idolatria.

La grande tradizione del pensiero cristiano - da Gregorio di Nissa a Dionigi l'Areopagita, da Agostino ad Anselmo e a Tommaso - aveva ben visto questo rischio di idolatria cui è esposta la ragione umana quando tenta di afferrare il volto di Dio. Basti per tutti il monito agostiniano: "Si comprehendis non est Deus": "se pensi che lo stai comprendendo, guarda che non è Dio". Nessun "concetto" (cum-capio) può affermarLo.

Marion mostra come lo stesso Heidegger con la sua critica alla onto-teologia che, smontando il concetto del Dio "metafisico" causa sui, sembra abbattere ogni idolatria, finisce poi per mantenere la sua differenza ontologica dentro un'ulteriore forma idolatrica dal momento che postula l'esistenza dell'essere quale condizione previa per il venire di Dio stesso al nostro incontro. Lo sguardo raggelante che pretende di fissare idolatricamente Dio è, in questo caso, quello della differenza ontologica. Né si sottrae a questa logica il grido nietzschiano circa la morte di Dio. Per due ragioni. Anzitutto perché questo Dio è il "Dio morale" e quindi è essenzialmente regionale. E' un "dio", non "Dio". Non fa che coincidere con il più alto dei valori. Ma, in secondo luogo, i nuovi dei che dovrebbero, secondo Nietzsche, sorgere

Una specie di liturgia grottesca in cui l'altare è sostituito da uno specchio che non fa che rinviare narcisisticamente a se stessi

re dal definitivo crepuscolo degli idoli, non potranno che essere frutto della "volontà di potenza" destinata alla fine ad innescare un nuovo processo idolatrico.

C'è la meta, ma non la via?

Il duplice ed appena accennato percorso, compiuto a partire dalla considerazione in-

trecciata di senso religioso e filosofia, apre la strada ad un tentativo di risposta alle molteplici domande sottese al nostro tema.

Quale progresso senza presunzione di possesso? Come perseguire una meta, nello stesso tempo personale e sociale, ma da uomini e da popoli liberi, co-attori della storia, consapevoli della sua natura drammatica e talora contraddittoria, legata all'esistenza

del male pensato non solo come male umano, ma financo nella sua radice, quella dell'essere personale satanico? Come tendere continuamente alla meta senza restare sospesi all'idolatria nella sua strutturale anche se religiosa ambivalenza? (...)

La famosa e ben più solida barca della rivelazione invocata da Platone, con la quale un dio benevolo decidesse di farci solcare il mare procelloso delle domande ultime è in realtà il legno della croce nella sua volontaria e kenotica fragilità: "Affinché avessimo anche il mezzo per andare, è venuto di là Colui al quale noi si voleva andare. E che ha fatto? Ci ha procurato il legno con cui attraversare il mare. Nessuno, infatti, può attraversare il mare di questo secolo se non è portato dalla croce di Cristo" (Agostino).

L'uomo in cammino, aggrappato alla croce di Cristo, può tendere continuamente alla meta. (...) L'umile consapevolezza degli uomini toccati dalla grazia di Cristo conduce alla convinzione tenace e liberante che desideri, aspirazioni, tentativi personali e sociali, pur preziosi e presenti nell'anima umana, non gioverebbero a nulla se il Verbo stesso non fosse diventato la strada sicura dell'uomo.

Con delicata sapienza Agostino rilegge le parole di Gesù stesso: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14, 6), quasi precisando che Gesù voleva dirci: "Io sono la via alla verità e alla vita". Per questo Paolo afferma: "Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso"

Se l'europeo di oggi potesse intravedere la pienezza di libertà che è il cuore dell'esperienza cristiana, ritroverebbe la strada della Chiesa

(1Cor 2, 2). La perentoria affermazione dell'Apostolo delle genti, lungi dal delimitare il campo della conoscenza, lo dilata fino agli estremi confini dell'essere.

La croce di Cristo è sfociata nella resurrezione. E' questa alleanza attuale ed eterna del Padre con l'uomo assicurata dallo Spirito, che continua ad imprimere al tempo e alla storia una direzione. Il progresso è possibile, la meta è donata, la libertà è mobilitata e si può camminare spediti. L'enigma è sciolto. La libertà è liberata perché resti libera di correre tutto il proprio rischio: il mio dramma, il tuo dramma non è predeciso.

"Una casa piena di porte aperte"

Levento di Gesù Cristo - irruzione dell'eterno nel tempo - è la Verità vivente e personale. Proprio per questo, nel Suo radicale abbassamento, Egli non ha temuto di consegnarsi alla libertà finita dell'uomo fino al punto di farsi crocifiggere. Lungi dal bloc-

care la libertà di pensiero e di ricerca, l'evento cristiano la esige e la potenza, aprendo così la possibilità di un cammino verso la meta non più concepita come ineluttabile fatum. Neppure il peccato entro il quale soltanto, alla fine, trovano spiegazione le contraddizioni della storia con l'inevitabile dialettica progresso-regresso, rappresenta un ostacolo per il nostro tendere continuamente alla meta. "Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia!" (Rm 11, 32). La felix culpa del Preconio Pasquale non è superficiale condiscendenza, ma dolorosa coscienza della sconvolgente forza della semplice affermazione di san Giovanni "Dio è amore" (1Gv 4, 16).

Se l'europeo di oggi, spesso dimentico di Cristo, potesse intravedere anche solo lontanamente quale pienezza di libertà sta al cuore dell'esperienza cristiana, di corsa ritroverebbe la strada della Chiesa. Questa infatti altro non è se non il fragile ma sicuro sacramento della Casa (bet) del Padre

In prospettiva il Padre ci spalanca tutte e quattro le porte della Sua eterna casa. (...) Corriamo quindi verso la meta. Infatti "Dio - come ha scritto Balthasar - non è una forza rinchiusa che noi con le nostre macchine da guerra (ascesi, introspezione mistica, ecc.) dobbiamo espugnare, è invece una casa piena di porte aperte, attraverso le quali noi siamo invitati a entrare. Nella casa del "Con" trinitario è previsto da sempre che noi, che siamo gli altri, partecipiamo al vivo scambio d'amore".

Angelo Scola, Patriarca di Venezia